

La Procura non crede che i piccoli morirono a S. Marinella. Sotto accusa il Tribunale dei minori?

Chi aiutò Brigida? Caccia all'uomo che seppellì i bimbi

Si cerca il presunto complice di Brigida, il mister X che l'avrebbe aiutato a occultare i cadaveri. Si indaga anche sulla Y10 che i vigili della Metro Securitas hanno visto la notte tra il 4 e il 5 gennaio a via Fosso Del Cerqueto, con due uomini a bordo. Definitivamente chiusa l'ipotesi della morte dei tre fratellini nella villa di Santa Marinella. Escluso anche che il sangue trovato sul muretto, sia appartenuto ai bambini. Era di Brigida o forse del suo complice.

MARIA ANNUNZIATA ZEBARELLI

Un presunto complice, una donna la cui esistenza sembra ormai certa, e poi una macchina, una Y10, di colore scuro. Sono questi gli elementi sui quali si lavora per tentare di ricostruire il triste mosaico della vicenda di Tullio Brigida e dei suoi tre bambini morti sedici mesi fa. Il pubblico ministero Diana De Martino arriva nel suo ufficio al quinto piano di Palazzo di Giustizia, visibilmente soddisfatta. L'ultima udienza del processo contro Tullio Brigida per sequestro di persona è stata senza dubbio tutta a favore dell'accusa. Il Tribunale, sulla base di una convenzione internazionale sugli ostaggi, ratificata a New York del '79 e recepita dal nostro ordinamento nell'85, ha rinviato gli atti alla Corte d'assise, la stessa che dovrà giudicare Brigida per omicidio plurimo. La convenzione, che configura un'ipotesi più grave del sequestro di persona, prevede una pena che va dai 25 ai 30 anni di reclusione. Brigida, se-

re in questo mistero ancora inestricabile, anche un'altra macchina, una Y10, incontrata dal vigilante a mezzanotte, poco prima di scoprire il buco nella recinzione. «Sono certo che ci fossero due persone dentro quell'auto», ha detto Mauro Muscatelli, la guardia giurata della Metro Securitas che per primo vide la scarpina da bimbo abbandonata. Si avviano così altre indagini sulla Y10, sul possibile complice di Brigida, su quell'uomo che lo avrebbe accompagnato per seppellire i bambini. Sempre più probabile l'ipotesi dell'omicidio in macchina, della morte lenta dei bimbi con i gas di scarico. Si chiude, definitivamente, l'ipotesi della morte nella villetta di Santa Marinella. Si esclude l'ipotesi che il sangue, rinvenuto dai vigili della Metro Securitas sul cordolo di cemento della villa dei Vinciguerra la notte tra il 4 e il 5 gennaio, sia appartenuto ai bambini. Non ci sono, infatti, tracce di sangue sui vestitini che indossavano al momento della morte, né, tantomeno, segni di lacerazione provocati da un arma da taglio. Forse quel sangue era di Tullio Brigida, fentosi mentre tagliava il filospinato della recinzione. O forse era del presunto complice, il mister X che lo avrebbe aiutato ad occultare i cadaveri. Intanto dalla Procura generale partono ulteriori indagini sul lavoro svolto dal Tribunale dei minori a partire dalla prima denuncia di Stefania Adami.



Tullio Brigida

IL COMMENTO

Quella madre sapiente riconosciuta troppo tardi

STEFANIA ADAMI e la Giustizia. «La condotta ricattatoria dell'imputato aveva lo scopo di costringere la moglie ad andare da lui in assenza di altre persone se non gli stessi bambini». Perciò Laura, Armando, Luciana, erano ostaggi nelle mani del padre, tenuti e nutriti al solo scopo di ottenere qualcosa dalla loro madre. Con una sentenza brillante, la corte presieduta da Giovanni Muscarà ha scritto una verità che era nel cuore e nella mente di qualsiasi persona (moltissime, donne) avesse seguito - sia pure solo dagli schermi tv - la storia di Stefania Adami, dei suoi figli perduti, della folle corsa verso il nulla del loro padre e proprio marito. E l'avesse confrontata con uguale violenza seguita in qualche spazio o tempo della propria vita.

Un'intuizione che è mancata a tutte le altre persone (moltissimi, uomini) che hanno ascoltato per prime il grido di Stefania, un grido riconoscibile per loro soltanto nel momento finale in cui, lungo il fosso del Cerqueto, ha saputo che i suoi figli erano realmente morti. Era invece un grido andare subito dai carabinieri, il 19 dicembre. Immediatamente proseguire, il 22, con il tribunale dei minori. Tornare a Roma il 4 gennaio, bussare alla stessa porta, dopo aver di nuovo provato con i carabinieri di tre diverse stazioni: Magliana, Fiumicino, Santa Marinella. Stefania Adami conosceva intimamente suo marito, la sua immensa capacità di essere innocuo o terribile - da un momento all'altro.

Stefania Adami e le donne. Una donna, Simonetta Matone, ha fatto informalmente sapere - si legge sui giornali - di essersi allarmata per la vicenda dei tre bambini Brigida sin dal 17 gennaio 1994, quando al padre era stata tolta la potestà genitoriale da soli 6 giorni. Di aver mandato un fonogramma urgente alla procura di Civitavecchia perché l'uomo fosse ricercato e arrestato. Di non essere stata creduta neanche lei. Un'altra donna, Diana De Martino, ha tessuto per più di un anno, con incrollabile fiducia nelle parole di Stefania, la tela che ha portato il tribunale, l'altro ieri, a definire Tullio Brigida per quello che la moglie aveva già descritto tante volte: «Mi minacciava, mi ricattava, diceva vengo a prenderli, voleva che andassi da sola per fare del male a me e a loro, per ricominciare».

E tocca adesso ad un'altra donna, Margherita Gerunda, procuratore generale presso la Corte d'Appello, dipanare le responsabilità che hanno permesso a Tullio Brigida di passeggiare fra Santa Marinella e il porto di Civitavecchia, avanti e indietro davanti a sedi di tribunali, polizia e carabinieri (persino, la notte tra il 4 e il 5 gennaio 1994, di passare qualche ora in una caserma), senza che fosse partito un ordine di sorvegliarlo, e se necessario fermarlo. Magari anche di indagare perché i carabinieri chiamati dai metronotte guardavano solo dentro la villa, e non sul prato di fronte, dove terra fresca avrebbe segnalato la sepoltura.

Ciò che farà non potrà dare a Stefania Adami la gioia di vivere - ma potrà restituire a ciascuna di noi un minimo di dignità sociale perduta. [N. T.]

Laura, Armando, Luciana: gli scenari di una fine

LA DISGRAZIA

«Al ritorno li trovai uccisi dal gas»



«Sono tornato a casa. Entrando dalla cucina ho dato un'occhiata in camera. Poi sono andato a farmi un caffè, si mi pare che avessi voglia di prendere un caffè. Ma c'era solo una bombola e così sono tornato verso la camera, per toglierla dalla stufetta. Allora ho visto Armandino, così... presidente la prego non mi faccia continuare».

CHI LO DICE
E' la tesi difensiva di Tullio Brigida, ripetuta con nuovi accenti l'altro ieri al processo per sequestro di persona: i bambini sono morti nella villetta di Santa Marinella, la notte tra il 4 e il 5 gennaio del 1994, per le esalazioni di una stufetta a gas. Forse per disgrazia o - più probabilmente, egli allude - perché qualcuno aveva manomesso la stufetta (oppure aveva chiuso il camino che dalla cucina conduceva sul tetto i residui della combustione). Anche Rosaria Greco sarebbe morta con loro, ma qualcuno l'avrebbe portata via prima che Tullio Brigida, alle otto passate del mattino del 5 gennaio, ne ritrovasse i corpi malamente distesi sul letto.

Secondo questa ricostruzione, il padre di Laura, Armando e Luciana non sarebbe stato in casa al momento della disgrazia (vera o simulata da qualcuno). «Già la mattina, prima di partire da Acilia, presi una quantità imprecisata di cocaina per tenermi sveglio, erano due notti che non dormivo. Arrivato a Santa Marinella trovai Rosaria che era già a casa, mi feci preparare un caffè, lei cucinò qualcosa per i bambini, mangiò anche lei, io spostai la Tv dal tinello alla camera da letto e mi stesi. Mi recai in bagno per assumere altra cocaina perché mi stavo addormentando e poiché continuavo a sentirmi male decisi di uscire. Poi non so quanto tempo sono stato lì, il malessere aumentava e allora ho cercato di raggiungere la caserma dei carabinieri...».

QUALI PROVE CI SONO
Alle tre del mattino del 5 gennaio, Tullio Brigida effettivamente arrivò, in stato confusionale, dai carabinieri di Santa Marinella. Chiamarono un'ambulanza, fu ricoverato in ospedale e curato con una puntura di Voltaren. Alle otto del mattino, per paura che le analisi del sangue rivelassero la droga che aveva assunto, firmò e si dimise sotto la sua responsabilità.

IL MOVENTE
La tesi della disgrazia pilotata è argomentata in modo confuso, ma l'altro ieri al processo è emerso un possibile schema di spiegazione. Tullio Brigida, alle dipendenze di Vincenzo Bilotta per affari malavitosi, incaricato di ferire qualcuno che non voleva pagare si sarebbe messo d'accordo con la vittima. Bilotta non gli avrebbe perdonato - tanto più che, parallelamente, s'era sviluppata un'amicizia tra Brigida e Luigi Bonanno, legato alla 'ndrangheta e da essa incaricato di nascondere a Roma Rosaria Greco. Incarico che avrebbe girato a Brigida.

L'OMICIDIO

«Un colpo alla tempia Li ha finiti lui»



«Cercate a Santa Marinella. I bambini li ha uccisi lui, il padre. Con un colpo di pistola per uno. E poi li ha seppelliti a Santa Marinella. Me l'ha raccontato lui stesso, e poi mi ha chiesto di nascondere. L'ho fatto, per amicizia, ma ora non posso, non me la sento più di tenere questo segreto. E' stato lui».

CHI LO DICE
Vincenzo Bilotta, datore di lavoro di Tullio Brigida secondo gli atti del processo, le sue stesse dichiarazioni. Per poco più di un anno, tra il 1992 e il 1993. Per molto di più e in modo informale: «non è esatto, non lavoravo ma ero alle sue dipendenze», secondo quanto detto da Tullio stesso nell'udienza dell'altro ieri a Rebibbia. Con una lettera al Messaggero, un anonimo indica la possibilità che il padre abbia ucciso i figli e li abbia sepolti a Santa Marinella. E' la fine di aprile 1994, e ai primi di maggio Vincenzo Bilotta, intervistato da Stefano Soli, dice di essersi preoccupato da quando Brigida e agli arresti: dove ha messo i bambini? Soltanto in successive interviste in Tv, afferma di aver ricevuto

una confidenza proprio dal padre di Laura, Armando e Luciana. E fa un gesto - per indicare che Tullio gli ha confessato di aver loro sparato.

Secondo questa tesi, Tullio Brigida non avrebbe retto allo stress di gestire da solo i tre figli durante i vent'anni in cui li aveva sottratti alla moglie e ai propri genitori, che ne avevano sempre curato l'educazione insieme a Stefania Adami. «Lo scopo suo era di ammazzarli la moglie», ha detto all'udienza del 18 aprile Vincenzo Bilotta, «e non essendoci riuscito, io gli dicevo: decidete, o glieli ridate o li ammazzate. Volevo arrivare a un

MI DISSE CHE LA MARMITTA NON GLI FUNZIONAVA, CHE AVEVA VIAGGIATO CON IL PORTellone DI DENTRO APERTO PERCHÉ LA MARMITTA NON GLI FUNZIONAVA E AVEVA PAURA DI RIMANERE INTOSSICATO. MI SEMBRÒ ASSURDO, A QUELLA VELOCITÀ, SULL'AUTOSTRADA. APRÌ LA MACCHINA E DENTRO C'ERA UN ODORE TREMENDO».

CHI LO DICE
Il carabiniere che raccoglie Tullio Brigida la notte tra il 4 e il 5 gennaio del 1994, intorno alle tre. E' la prima, precoce traccia della pista della Ford Fiesta rossa. L'auto di Brigida mai più ritrovata dopo i giorni fatali dei viaggi sull'Aurelia, dei rapidi passaggi tra la casa di Acilia, la villetta di Santa Marinella, il porto di Civitavecchia. Dell'auto, il padre di Tullio Brigida denunciò il furto il 14 maggio 1994, quasi due mesi dopo che il figlio era stato arrestato. «Laura mi disse, papà sta agguistando la macchina», dichiarazione di Stefania Adami all'udienza del 18 aprile di quest'anno. E sulla macchina rotta, che non funzionava, Tullio Brigida ha basato le sue giustificazioni: non potevo portare i figli a Stefania il 4 gennaio, perché avevo la macchina rotta.

E' nel pomeriggio di quello stesso giorno, nell'ultima telefonata ricevuta dalla madre che Laura vede dalla finestra il papà ammicciare con la Ford Fiesta rossa. La procura che indaga da più di un anno su Brigida ritiene possibile che quell'ammicciare non fosse per agguistare la macchina, ma per predisporre ad un macabro atto. L'uccisione dei figli di Laura, Armando e Luciana attraverso i gas del tubo di scarico. Il pomeriggio del 4 fece a Stefania un invito pietoso, per pietà viene a riprendere i figli, dichiarazione di Tullio Brigida al processo dell'altro ieri. Un invito che dopo la sentenza della sepoltura di una Y10 è a favore di questa tesi. La Ford Fiesta, usata per uccidere, era inutilizzabile per portare l'omicida e i corpi dei suoi figli. A meno di ripristinare, con un lavoro meccanico incongruo a quell'ora e in quelle circostanze, la marmitta regolare. Infine anche la scomparsa della Ford lavora per questa ipotesi.

IL MOVENTE
«Vuole sapere con quale tono me lo disse, presidente? Vecce te a riprenderli». Testimonianza di Stefania Adami all'udienza del 18 aprile. Incapace di ripristinare la normalità violenta del suo ménage coniugale, Tullio Brigida avrebbe tentato di creare una nuova famiglia violenta unita nella morte.

IL RAPTUS

Malato, uno morì Uccise i testimoni



«Quando ho visto Armandino così, disteso sul letto, a pancia in giù... lui soffriva di asma bronchiale, era allergico a una ventina di sostanze, dormiva sempre con la testa alzata e a pancia in giù... ho capito subito che stava male, allora... presidente non mi faccia parlare».

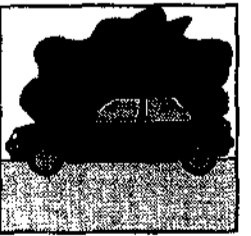
CHI LO DICE
«Volevo fare mille cose e poi non ne ho fatta nessuna». Nelle frasi smozzicate di Tullio Brigida si può rintracciare anche un'altra ipotesi, segnali di un concorso di cause che hanno portato alla morte dei suoi figli. Un'ipotesi nata quasi per sfida in redazione, nei giorni oscuri in cui non si sapeva niente della sorte di Laura, Armando e Luciana. E' l'idea che Tullio Brigida si sia sentito costretto a sopprimere i suoi figli - perché uno o una di loro era morto (morta) accidentalmente. Il pensiero va, per primo, a Laura e Armandino. Laura soffriva di crisi epilettiche, e ogni giorno doveva prendere una medicina, di cui il padre a stento conosceva il nome - sicuramente ha detto al processo di aver voluto chiedere alla moglie il dosaggio esatto. Armando soffriva di violente crisi asmatiche.

Con i bambini non era mai stato violento, anzi. Testimonianza di Stefania Adami all'udienza del 18 aprile. «Era un padre possessivo, questo sì. Non li voleva fare uscire, voleva decidere sempre lui se potevano giocare con gli altri. Non gli faceva mai frequentare molti amici. I tratti delle famiglie chiuse attorno ad un padre che considera moglie e figli una proprietà - quella che si ritrovano anche in tutte le storie di violenze e di incesto sui minori. A volte, in questi giochi di possesso, qualche giocattolo, qualche figlio o figlia, si rompe. A volte una bambina può grande può ribellarsi al padre che non sta trattando nella dovuta maniera la bambina più piccola, rispetto alla quale essa si sente una quasi madre».

QUALI PROVE CI SONO
Tullio Brigida ha dichiarato, l'altro ieri nell'aula bunker, di aver fatto uso di cocaina, ripetutamente, nella giornata fatale del 4 gennaio, quella in cui sono ormai circoscritte le indagini sulle cause della morte. Uno stato di eccitazione prolungata, con intervalli di sonnolenza profonda e quasi confusionale. In altra occasione aveva detto di aver preso anche anfetamine. A favore di questa fantasiosa ipotesi c'è la repentinata della morte, dopo i diciassette giorni in cui ha tenuto i bambini con sé.

IL MOVENTE
«Volevo fare mille cose e poi non ne ho fatta nessuna». Stanco, frustrato, in viaggio da una casa all'altra col suo televisore in braccio, incapace di progettare alcunché con quei figli che non aveva mai avuto davvero. Presso dal panico di fronte alla responsabilità di aver fatto cadere, di doverlo confessare a sua madre, suo padre, sua moglie, Brigida sarebbe stato nella necessità di eliminare i figli-testimoni.

IL SUICIDIO
L'auto, una tomba ma lui si salvò



SCHEDE A CURA DI NADIA TARANTINI